

Questa estate sono partita per un viaggio missionario di tre settimane in Africa, più precisamente a Nairobi, in Kenya. Ultimamente, nei giorni successivi al viaggio, mi sono resa sempre più conto che, quando mi ritrovo a raccontarlo, tendo a farne un riassunto tecnico e molto superficiale, in quanto è difficile esprimere a parole le emozioni che ho provato dentro di me. In questo testo mi impegnerò dunque a fare il possibile per cercare almeno un po' di trasmettere cosa ho provato in quelle tre settimane, apparentemente lunghe ma in realtà volate via in un attimo.

Ho viaggiato con Missio Giovani (settore giovanile di Missio, l'organismo pastorale della CEI) insieme a 17 ragazzi provenienti da tutta Italia e i nostri due tutor, Elisabetta e Giovanni. La prima settimana l'abbiamo passata tutti insieme. Il primo impatto che ho avuto dell'Africa è stato molto forte, è come se fossi entrata in un altro mondo, completamente diverso dal mio. Le persone che incrociavamo, soprattutto i bambini, ci salutavano e sorridevano, altre invece avevano sguardi diffidenti, altri erano semplicemente indifferenti. La prima vera esperienza l'abbiamo vissuta in una scuola non eccezionale ma ben costruita. Abbiamo incontrato studenti appartenenti a famiglie abbastanza benestanti, grazie alle quali potevano permettersi quel tipo di istruzione e scuola. La sera è stato uno dei momenti più preziosi per me insieme a loro: abbiamo ballato, cantato, raccontandoci di tutto. Un altro giorno invece siamo andati in una scuola per disabili. Qui l'ambiente era già sicuramente più povero, umile rispetto all'altra scuola eppure è stato uno dei giorni più belli per me: insieme ai ragazzi abbiamo giocato, ballato e suonato chitarra, bongo e fisarmonica. I loro sorrisi erano così autentici che presto lo divennero anche i nostri a vederli.

Dalla seconda settimana in poi ci hanno invece divisi a gruppetti e ci hanno mandati in diverse realtà. Io con altri tre ragazzi siamo stati mandati a Westlands ed è qui che partì la vera e propria avventura. Sono state le due settimane più intense che ho vissuto finora e, anche se ormai passato un mese, faccio ancora fatica a metabolizzare e "ingerirle" del tutto. Il nostro gruppo da quattro, in pochissimo tempo, si è trasformato in una piccola famiglia e durante tutto il viaggio non ho fatto altro che considerare quelli amici dei veri e propri fratelli per me. Abbiamo vissuto in quei giorni in un piccolo appartamento al quinto piano di un palazzo molto precario. Ad accoglierci è stata la figura di Ettore, o meglio, Maranghi, così lo chiamavano tutti. Per spiegare chi è Ettore ci vorrebbe un libro intero, ma almeno mi limito a dire che è stata una persona sempre disponibile, aperta e con una storia dietro molto intensa e interessante. Spesso la sera o dopo i pasti ci mettevamo a parlare insieme a lui riguardo diversi temi ed era molto stimolante confrontarsi insieme.

Il nostro appartamento consisteva, principalmente, in una stanzetta non molto grande in cui dormivamo, mangiavamo per terra e facevamo lezione ai ragazzi più grandi. Vivevamo lì in sette: noi quattro, Rhama (una bambina), Faith (un'altra ragazza) ed Evelyn (la nostra cuoca). Anche qui per raccontarvi la storia di queste figure mi ci vorrebbe un altro libro intero ma ci tengo a dire che sono state le persone più importanti che ho conosciuto lì e con le quali ho avuto più contatti in assoluto. Anche loro, alla fine, sono diventate come sorelle per noi.

Abitavamo abbastanza vicino alla baraccopoli di Westlands, chiamata Deep Sea. La prima volta che ci siamo stati è diventata qualcosa per me di indimenticabile. Puzza, maiali, sporco, lamiere, fango, terra, fogne, vestiti bucati, spacciatori, drogati, bambini ovunque, mamme impegnate a lavare o cucinare... questa è come l'ho vista la prima volta. La seconda volta ho iniziato ad accorgermi dei saluti, dei sorrisi, delle risate. La terza volta mi sono resa conto che iniziavo a preoccuparmi sempre meno della puzza, dello sporco delle mani dei bambini che mi abbracciavano e tenevano la mano lungo tutta la strada, del fango che continuava a farmi inciampare ovunque. Capii presto che queste cose non contavano più nulla, perché completamente sopraffatte dall'amore, dalla gioia, dalla felicità, dalla tristezza, dal dolore, dalla rabbia, dall'energia, dal calore, dalle mille emozioni che ogni giorno mi giravano intorno e mi colpivano dentro una dopo l'altra. La nostra routine base era svegliarci, fare colazione, partire con borse piene di quaderni, libri, strumenti musicali con le quali ci dirigevamo a Deep Sea. Poi da lì dovevamo ogni mattina affrontare un percorso abbastanza precario per arrivare in una piccola stanzina dove facevamo lezioni di matematica, logica o inglese ai bambini più piccoli della baraccopoli. Successivamente tornavamo nel nostro appartamento, pranzavamo e poi, di pomeriggio, ci raggiungevano a casa nostra i ragazzi più grandi ai quali facevamo lezioni un po' più complesse come storia, geografia, attualità ma anche lezioni di flauto dolce! Una volta che i ragazzi tornavano tutti nella loro "casa" a Deep Sea, noi cenavamo e, alla fine, pulivamo, mettevamo le lenzuola e andavamo a dormire. Ci sono state giornate in cui però abbiamo visitato anche la città e siamo andati insieme a Ettore al Safari Walk.

Gli ultimi due giorni ci siamo tutti riuniti nel nostro gruppo iniziale di 17 e abbiamo affrontato e vissuto insieme tante riflessioni oltre che una giornata al Safari. Ammetto che gli ultimi giorni per me sono stati veramente duri, soprattutto quando abbiamo dovuto salutare Ettore e tutti gli amici che ci eravamo fatti con il tempo lì.

Spero un giorno di ritornare e vedere di nuovo Ettore, Rhama, Faith, Evelyn, Nickson, Karol, Ivon, Abdi, Chris, Brigitte, Samantha, Suzanne e tanti altri ragazzi che ho conosciuto. Volevo restare lì, non volevo tornare alla mia vita, non volevo tornare a casa e non volevo neanche abbandonare quei 17 ragazzi che sono diventati per me una famiglia. Tornare ammetto che è stata veramente dura.

Cercare di elaborare tutto ciò che ho visto, vivere la responsabilità di aver potuto provare un'esperienza del genere, vivere la paura di dimenticare anche le cose più piccole che ho vissuto, vivere la grande nostalgia è ciò che, tutt'ora, sento che mi porto dietro ogni giorno, insieme però ad un enorme sorriso, gioia, energia che ho conosciuto e imparato lì e che ho portato a casa dopo il viaggio.

L'Africa è diventata un pezzo di me che ora porta dentro e che penso mai mi abbandonerà. Sono grata di questa esperienza che ha fatto scattare qualcosa, ha cambiato le mie prospettive future di vita, ha cambiato le mie lenti attraverso le quali vedo la vita. Grazie.

Maddalena (19 anni)